LETTERE INEDITE DI GASPARO GOZZI

Gasparo Gozzi

A FRANCESCO TULLIO

GENTILUOMO UDINESE

VINCENZO TAMAI

Un tuo dì felicissimo, nel quale l'amore e la virtù ti stringono a nobile eletta Donzella, chiama gli amici a darti pubblica dimostranza del loro giubilo, e ad applaudirti. Io tuo amicissimo, io caro al tuo cuore, onde resti perenne ricordanza della verace nostra amicizia, in questo giorno auspicato e solenne rendo pubbliche e ti intitolo alcune Lettere inedite del Conte Gasparo Gozzi, il cui nome, reso già eterno, farà che si saluti con esso per sempre l'aurora della tua felicità.

LETTERA PRIMA

AL SIGNOR ABATE LUIGI POMO A PORDENONE.

Carissimo amico e dolcissimo. Perdonatemi se alla vostra lettera piacevole, e piena d' urbanità, non rispondo in sul medesimo tenore. Ho nuova che a mio padre sia sopravvenuta la febbre, la qual cosa mi toglie non che la voglia di scherzare, quella di scrivere. Gratissima mi è riuscita la vostra, e l' ho letta avidamente, prima per essere cosa vostra, e poi perchè aspettava con cupidità novelle intorno a quelle commedie. Iddio ci mandi tosto cotesto Padre Manenti che voi accennate, e ce lo mandi con buona risoluzione. È cosa facilissima averne non solamente una copia, ma anche due, cioè una per voi, e una per me, quando sia accordata la stampa. Dicovi da vero che n' ho gran voglia. Ho consegnata la lettera al nostro Pujati, e l' ho veduto jersera più grasso, e più bel che mai, salvo un poco di disagiuzzo, ch' egli ha in un piè. Di grazia datemi nuove dei nostri Badini, che sono partiti di qua mal all' ordine di sanità, di che ho avuto rincrescimento grandissimo. L' abate Verdani, ottimo degli amici vi saluta, e ringrazia; il medesimo fa il Sibiliato, che canta come un lusignuolo. Fratelli, sorelle, e parenti vi salutano altresì. E fanno il medesimo al fratel vostro. A lui, e a voi bacio la fronte.

Di Venezia a dì 7 giugno 1740.

Il vostro servit. e amico GASPARO GOZZI.

II

Carissimo amico. Vi ringrazio della memoria che conservate di me. Ho veduto il mio dolcissimo Giambatista, che m' ha data la vostra lettera, e in conseguenza di quella sono andato tosto dal librajo. Temo assai che la faccenda rimarrà senza effetto. Eccovi la proposta. Il Librajo non vuol dar danari; ma solamente cinquanta copie, oltre a questo ricerca un altro patto. Se il sig. Nelli non vede che sia bisogno di ristampare il primo tomo, il librajo di Venezia richiede, che l'Autore gli faccia dare centocinquanta, o almanco cento copie del primo tomo, ch' egli ne darà al Librajo di là centocinquanta, o cento del secondo. Questo propone il nostro Bibliopola. Se vi pare potete scrivere tosto al Nelli, o se volete date commessione a me ch' io gli scriverò; chi sa potrebb'essere, che si contentasse, quando sapesse come esitare le copie. Nessuna cosa si dee lasciare intentata per aver quelle commedie. Aspetto vostro avvertimento, e vi rimando la lettera abbracciandovi mentalmente.

Di Venezia a dì 19 luglio 1740.

Il figliuol Gaspare.

III

Carissimo amico. Restituisco il Gil-Blas a vostro fratello, a cui rendo quelle grazie, che so e posso. Avrei caro di vedervi, ma questo mondo è diventato un mantice; da ogni lato si sente soffiare. Sto qui intanato, ricordandomi spesso di voi, e del mio Giovambatista; i miei refrigerj sono

il calamajo, e la penna. Guai a me se non avessi questa compagnia. Dormite saporitamente, sognatevi cose liete, e state sano. Addio amatemi.

Di Vicinale XIV aprile 1741.

Oh quanto temo che l'altro giorno con quella pioggia si sia guastato il libro del sig. don Giambatista Reggio!

Il vostro Gozzi.

IV

Carissimo amico. Eccomi ritornato, e vi saluto incontanente. Forse domani sarò alla Fiera di San Gottardo per desiderio di abbracciarvi. Porterò ancora meco i libri dei signori associati. Il sig. don Ermolao mi dovrà scusare se per questa volta gli porterò i suoi non legati, promettendogli però, che per quelli che verranno uscendo non avrà più questo disturbo. La cagione è stata la pioggia, che m'ha jeri affatto rovinati i suoi. Amatemi come siete solito, ch'io ho portato l'amor nostro in sedia, e in barca, e ricondottolo a Vicinale più saldo che marmo. Salutate il fratello. Al mio compar Pujati date un bacio, e dispensate quà, e colà i miei saluti. Addio.

Il vostro Gasparo.

V

Carissimo amico. Mandovi il Sacchetti. Poichè così vi piace darete al mio messo quelle commedie, e se voi non me le ridomanderete, ve le darò nella valle di Giusaffà. Eccovi anche parecchie stanze, che si possono dire improvvise, perchè jeri n'erano fatte tre e mezza, e in due ore feci

questo lavoro grottesco. Di grazia, se mi amate, non ne fate copia a chicchessia, di ciò riposo sulla fede vostra. Prima non meritano esser vedute, poi mi acquisterei mal nome, e infine ho impegno con un amico di non lasciarmi uscir dalle mani alcuna cosa in burla. Oh che proemio! chi sa se alcuno vorrà ascoltarle non che averne copia. Leggetele con parsimonia, e colla vostra prudenza a chi vi pare. Non vorrei che quel che io fo per ischerzo fosse preso da senno. Sono per voi, pel mio Giambatista, pel Compare, pel Precettore. Addio addio.

Il vostro GOZZI.

VI

Carissimo Amico. Eccovi finalmente le vostre commedie, delle quali vi rendo quante grazie so e posso. Non ho avuto ancora risposta dal librajo pel sig. Don Giambatista, ma credo scriverà per la barca, come è sua usanza. Avete voi nessuna nuova di quella Crusca? Non mi par poter durare fino all' ora di vederla. Se vi sono capitate altre commedie alle mani, non mi lasciate affamato. Il Giubileo mi comanda il digiuno, ma in ciò posso con buona coscienza romperlo. Pajo il Rengone di quel c. . . . Piovano. Fatevi venire in mente se mai vi siete abbattuto per la strada a veder qualche rospo secco al sole infilzato in uno stecco, io son quello; e sono più sgroppato del Giudice Marchigiano. Del corpo mio, e di quello di Giovambatista mio dolce si potrebbe fare una cerata avena. Salutatelo, e s'egli giuoca gli fo augurio di buona fortuna. Il sig. Padre vi prega che gli

diate notizia se il suo cruciolo ha troppa magagna. Non altro, v'abbraccio insieme col Pujati nostro.

Il vostro GOZZI.

VII

Carissimo Amico. Vi ringrazio del Passavanti. Il mio rustico Ambasciatore vi darà cinquanta soldi per esso. Quando verrà la Crusca le farò il miglior viso del mondo, e sempre vi sarò obbligatissimo. Intorno alla Storia Ecclesiastica avete udito, che va innanzi, nè alcuno vi può dare più certa notizia di me. Vi mando questo libro di anticaglie, fategli un po' di coverta a' cartoni, perchè non è mio. Leggerò l' epitalamio volentieri. Dei sonetti, poichè lasciate la cosa in mia facoltà, se io non gli facessi, direte il poverino veramente non ha potuto. Ringrazierete il sig. Dottore Schiavo de' suoi saluti, e per me, e per mia moglie risaluterete lui. Mi rimane a dirvi quattro parole intorno al vostro letto, e lettuccio. Vorrei che una volta non lo visitaste altro che la notte; non per malattie, nè per purghe. La sanità comincia dal cuore. Io voglio esser sano al presente (udite al dispetto di quanti mali, e [illegible] non vi dico bugia) malgrado di un po' di doglia di capo, d' una maledetta caeaja, che mi fa uscire le budella giorno e notte, e di un fastidio di morici così fitte e importune, che se mi conciano Iddio vel dica. Mancami il canchero, poi sono spedito. Tuttavia che s'ha a fare, questi ventri, e questi diretani sono al mondo per patire. Non più, state sano e lieto. Salutate il mio Giambatista.

Di Vicinale 15 maggio 1741.

Il vostro GOZZI.

VIII

Occhio mio. Non credeva d'aver a fare con Nerone e con Mezenzio, o pure con uno degli Anacoreti, che fuggivano il ritrovarsi in compagnia. Ma se voi avete così a cuore i romitorj, perchè fuggite il ritrovarvi ne' boschi? Oh io son pure adirato col vostro crudelissimo cuore. Non dite ch' io vi seeco, ma lasciatevi vedere. Che pensieri sono i vostri? Lascieretevi mai allungare la barba? Vi farete voi scappuccino? Oltre alla crudeltà del negarmi la vostra presenza, un' altra me ne usate. Componete un sonetto e non mi fate grazia di mandarlomi? io lo desidero grandemente, e perciò non mi lasciate privo d'esso. Rimediate a tante crudeltà. Addio. Se temete il male che non avete, oh non può il compar Pujati venirvi al fianco sgridandovi?

Il vostro GOZZI.

IX

Amico carissimo. Ho avuta una lettera di Giambatista nostro, il quale andava errando per le contrade d'Antenore [illegible]tre che la scrisse. In ogni parola si vedea risplendere la sua consolazione. Io feci tosto le medesime considerazioni, che mi scriveste nella vostra. Pensate quanto egli aggiungerà alla cronaca. Ma come voi dite, le sue novelle empieranno il mondo. Egli mi disse, che se n' andava a Legnago. Il Colombo, il Cortes, e il Pizzarro ci saranno per nulla. Ha parlato al Manenti, il quale ha detto di far tosto avvisato il Nelli. Non so se la risposta mi coglierà più qui,

contuttociò io ho tal conoscenza col librajo, che posso far andar avanti il trattato stando anche in Vicinale.

Che vuol dire, che voi siete a letto? Non è male poichè scrivete, e se siete dell'umore del Berni che si trastullava in quella santa pace delle lenzuola, godetevele. Riverite in Ca Badini tutti. Salutate il compare Pujati. Ahi, lasso! Egli è stato a Vicinale, e io non l'avrò veduto; ma verrò costì, e lo guarderò un di intero sì fiso, che mi voglio rifare.

Novella. In san Servolo stavano chiusi due matti; l'un detto Sagredo gentiluomo, l'altro Alberti segretario; e perchè parevano matti da fidarsene qualche poco gli lasciavano mangiare, e dormir insieme. Una notte l'Alberti infuriò sì fattamente che fece cinque o sei tagli nella faccia al Sagredo, non so come avesse arme, e non fermò la sua rabbia nel viso, ma abbassando il furore gli tagliò miseramente un sonaglio. Ahi perdita! Il poveretto se ne morì, e guarì del matto. Se questo giuoco si facesse a tutti i matti, si vedrebbe più numero di quelle granella, che del frumento il Luglio.

Ho comperato il secondo tomo del Lasca, che promette il terzo. Questo ve lo darò tosto ch'io verrò fuori, insieme colle due Commedie del Machiavelli, che ho nuovamente acquistate. Oh fratello! che bella cosa sono i libri; ma non c'è un cane, che gli dia in dono, e io mi pasco del vedergli, e se ne prendo qualche bocconcello, la scarsella stride.

Salutate le Signore vostre di casa per parte del-

l' orfanello. Voi, mio dolcissimo, amatemi, e state sano Addio addio.

Di Venezia a dì 13 *maggio* 1741.

Il vostro GOZZI.

X

Carissimo amico. Mi duole d'ogni vostro male, come se fosse mio proprio: ma pure, poichè a detto dei periti dee essere cagione della sanità in voi, mi pare che questo sia argomento da sofferirlo coraggiosamente. Iddio faccia che la sofferenza sia breve, e la salute venga presto, ch' io ho speranza di vedervi in istato di fare i giuochi olimpici. Ho ricevuto il Villani. Mandovi le prediche del B. Giordano, altre anticaglie non ho per ora; e dite anche ch'io non mi ricordo bene se queste ve l'ho mandate altre volte. S'io non vò a Venezia a far nuova incetta di libri, non so più che leggere. Forse lunedì vi saluterò in persona, e verrò a visitarvi di già liberato dal male. Ho un'enfiagione nella gola, che molto mi molesta, tanto che stamattina un po' di pane grattato e il mio desinare, e ho una fame che spasimo, pensate se io bestemmio. Questo mondo è una valle d'enfiagioni, a chi s'enfia un luogo, a chi un altro, beato a colui, al quale s'enfia membro che non gli dia dolore. Salutate il vostro fratello, che ha bisogno di gonfiarsi tutto; ma non come si fa ai palloni. Intendete sanamente. Addio.

XI

Amico carissimo. Dell'interesse di Siena vi do quell'infelice risposta, che sospettai da tanta di-

lazione. L'Occhi non vuol farne nulla. Sarebbe lungo il riferirvi tutto quello che egli adduce per non volere. I capi principali sono, che le copie in Toscana costano un occhio d'uomo; e poi non essendo nessuno che abbia cinque cento copie del primo tomo, sarebbe troppo grave spesa ristampare quello ancora. Questi sono i fondamenti, per li quali l'Occhi non vuole impacciarsi; ne giovarono presso di lui le contrarie ragioni addotte gli dal Seghezzi, che mi scrive d'aver fatto ogni sforzo perchè cedesse. Mi duole non essere riuscito a mio modo, e al vostro. Ma avendo fatto quello, che ho potuto, m'avrete per iscusato dell'esito. S'io fossi a Venezia m'ingegnerei presso di alcun altro librajo, ma qui non posso, e io son di quelli, che tengono per fermo, che rare volte un interesse si faccia andar bene colle lettere. Uscite dunque di speranza; almeno per ora. Non mi sono già dimenticato della Licenza dei libri, come il Visconti; ma il Seghezzi è in tanto pessimo stato, che non ardisco per ora di gravarlo, nè prima potei per avergli addossato l'altra faccenda. A una a una. Ho scritto un sonetto sopra il nostro argomento. O voi cane, che scrivete altresì, e non mi lasciate veder mai verso. Non fa così il mio Compare. Basta, pentitevi.

E' di costà venuta una novella,
Che Pordenone sia fatto Convento;
E che 'l Comune vi s' è chiuso drento,
E ciascheduno s' è fatta la Cella.
Ognuno si percuote, e si martella
Con gli occhi bassi, e al petto tiene il mento.
Molti danno uno per avere cento,
Ed ajutan la gente meschinella.

Alcuno arrabbia con santo desio ;
E vedendo le cose fatte male
Grida e bestemmia per l' amor di Dio.
Non ragioniam della cosa carnale ,
Ch' ognuno è diventato così pio ,
Che darebbe a sua moglie col pugnale.
Oh santa gente ! Vale.
Poichè d' amor celeste cotanto ardi ,
San Ciappelletto ti difenda , e guardi.

Salutate il Batista. Date ancora un saluto al mio Todeschini, e ditegli, che il compare Seghezzi lo saluta, e lo ringrazia, che si sia ricordato di lui nella mia lettera. Addio addio.

Il vostro G. G.

XII

AL SIGNOR DOTTORE CURZIO GAJOTTI A PORCIA

Illustrissimo signore, signore e padrone colendissimo. Partecipo a V. S. Illustrissima la nostra somma disgrazia della morte del povero mio padre. Adì nove, alle quattro ore venne assalito da una gagliardissima apoplessia, alla quale non giovò più alcun rimedio, tanto che alle ventidue ore del giorno seguente mancò di vita. So che ella sentirà dispiacere della mancanza d' un suo buon servitore, il quale con tanto giovamento della sua salute, avea infinita fede nella sua degnissima persona. La prego a ricevere questa partecipazione per un atto del mio rispetto, e a creder ch' io sarò costantemente

Di V. S. Illustrissima

Venezia adì 17 marzo 1745.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore Gasparo Gozzi.

XIII

AL SIG. ABATE LUIGI POMO
A PORDENONE.

Carissimo Compare. Oh! vedete poi finalmente, che dopo infinite seccature, è venuto il tempo ch'io vi faccia un regalo. So che vi sarà caro, e che gli farete un'ottima accoglienza quando saprete chi e' sia. Questi è il Padre Agostino Marioni Autore dell'*Arte del dire*, libro a voi tanto piaciuto, che ne avete fatto ordinazione di più copie. So che vi riuscirà gratissimo il vedere persona, di cui avete letto le opere con piacere, e gli farete conoscere, che Pordenone, dov'egli intende di venire, è un luogo pieno d'ospitalità, e d'amorosa accoglienza. Ma perchè vi parlo io di più? L'usare cortesia è cosa a voi naturale, e questo Padre si fa la strada da sè, nè ha bisogno di lunghe parole. Potrei dirvi, che le finezze, che gli userete saranno usate a me, e che ve ne sarò obbligato. Ma tante sono le obbligazioni ch'io vi ho, che non ardisco di legarmi di più, e quanto farete per lui lo farete a voi stesso. Amatemi di cuore, come avete fatto sempre, ch'io amo sempre voi, quantunque poco vi scrivo. Il Carnioni si raccomanda alla vostra memoria, e io vi bacio cordialmente la fronte.

Venezia 28 agosto 1756.

Vostro buon serv. e compare GASPARO GOZZI.

XIV.

AL CONTE CARLO GOZZI
A VENEZIA

Carissimo Fratello. Ho pur voglia d'aver qualche notizia di voi da voi medesimo; e di sapere, se io posso, come m'avete promesso, sperare di vedervi un'altra volta in Padova questo mese. L'Eccellentissima Procuratessa è sulle mosse per venire, l'acque sole, e le porte che non lavorano la ritengono. Sarebbe mai, che voi ancora doveste accompagnarla? Non posso abbandonare questa lusinga. Se non venite, scrivetemi qualcosa delle vostra salute, ed insieme come va san Luca e la Nuova Donna. Io vi vedea quì ogni giorno: ora non so più nulla di voi, se non quanto il signor Innocenzo mi consola con qualche vostro saluto. Quì son attorniato da una palude, coll'acqua, che scorre per l'entrata da basso, pensate come sono scarso di visite. Il solo signor Cristoforo viene due volte il giorno, con somma pazienza. La convalescenza mia è lunga assai. Vò ristorandomi, ma così adagio, che non ho altro vantaggio ancora, che in cambio d'andare con due Grucce, vò con una sola, ma così lento, che pare ch' io abbia i piè cotti. Sarà che piace a Dio La Francese vi manda i suoi saluti, instancabile nel sofferire tanto tedio, e tante fatiche. Voi amatemi come fate, e siate certo della mia grata memoria finchè vivo. Un saluto al signor Antonio, e a tutta la compagnia Sacchi, ma particolarmente alla sig. Chiara che così desidera Madamigella

Vostro Affez. Fratello GASPARO GOZZI